

RECENSIONE A “THE RECEPTION OF HUSSERLIAN PHENOMENOLOGY IN NORTH AMERICA”

Michela Beatrice Ferri (ed.), *The Reception of
Husserlian Phenomenology in North America*,
Springer, Cham 2019

Dario SACCHI

Fra le correnti di origine novecentesca che tuttora si spartiscono la scena filosofica mondiale, quasi sempre persistendo ostinatamente nella loro condizione di universi autarchici chiusi ad ogni influsso reciproco, ve ne sono almeno due che a motivo di una innegabile concordanza rinvenibile nella loro ispirazione originaria hanno talvolta lasciato sperare che fra i rispettivi esponenti potesse instaurarsi una qualche forma di intesa o di comunicazione, se non proprio di fecondo interscambio: ci riferiamo da una parte alla fenomenologia di matrice husserliana e dall'altra alla filosofia analitica notoriamente egemone nelle nazioni di lingua inglese. Senza dubbio la prima è, fra tutte le tendenze riconducibili alla cosiddetta filosofia “continentale”, la meno lontana dall'orizzonte della seconda, avendo in comune con questa sia la discendenza da quel filone assai significativo della cultura filosofica austriaca e mitteleuropea a cavallo fra Otto e Novecento che ebbe il suo massimo esponente in Gottlob Frege, sia una forte istanza di carattere metodologico destinata a concretizzarsi in una profonda diffidenza nei confronti di ogni filosofia che, come ad esempio l'idealismo di matrice hegeliana, appaia fondata su un uso incontrollato della “speculazione”. Eppure quel rifiuto del naturalismo e dello scientismo che per altro verso è intimamente connaturato alla prospettiva di Husserl e di ogni suo autentico seguace ha sempre sbarrato la strada a ogni concreta possibilità di convergenza tra fenomenologia e filosofia analitica, tanto più negli Stati Uniti ove quest'ultima ha sviluppato la prospettiva di un'epistemologia “naturalizzata” e ha volentieri privilegiato approcci al *mind-body problem* di tipo decisamente naturalistico e fisicalistico.

Ma, comunque sia di quest'ultimo aspetto della questione, non si può negare che per i motivi precedentemente ricordati il confronto, realmente verificatosi nell'arco di vari decenni con esiti altalenanti, tra la scuola fenomenologica e la tradizione di pensiero dominante nella grande nazione d'Oltreoceano – una tradizione fra l'altro non riducibile alla sola filosofia analitica perché comprendente anche il filone autoctono del pragmatismo – si presenti come una delle vicende e dei momenti più significativi della filosofia contemporanea, sì che appare meritoria e degna del più alto interesse la mole veramente ragguardevole di ricerche che, in virtù dell'eccellente opera di programmazione e di coordinamento svolta con grande perizia dalla curatrice, Michela Beatrice Ferri, sono sfociate nel volume collettaneo che qui presentiamo, volto a ricostruire la storia del suddetto confronto in modo pressoché completo, illuminandolo da prospettive differenti grazie al contributo di illustri studiosi di varia provenienza.

Si tratta di un'opera storico-teoretica in senso strettamente letterale, dato che espone in modo analitico tanto le azioni quanto i pensieri attraverso i quali la fenomenologia husserliana pervenne nell'America del Nord e ivi si diffuse. I sette capitoli che la compongono descrivono le diverse fasi della recezione del pensiero di Husserl negli Stati Uniti e in Canada; opportunamente la Ferri lascia intendere nella sua *Introduction* (pp. XVII-XXIV) che questo trapianto di una corrente filosofica in un altro continente non ci sarebbe stato, o avrebbe assunto proporzioni assai minori, se non fosse stato alimentato dalla triste necessità, comune a gran parte dei primi esponenti della corrente stessa, di fuggire dall'Europa in seguito all'ascesa del nazismo. Il volume presenta gli autori e le università che ebbero un ruolo decisivo nel promuovere la fenomenologia husserliana nel nuovo continente e chiarisce i loro rapporti con la filosofia americana, ossia con il pragmatismo e con la filosofia analitica.

Movendo dall'analisi del modo in cui fu aperta la via alla recezione dei testi di Husserl dai primi studiosi americani del suo pensiero (fra i quali spiccano Marvin Farber e Dorion Cairns, che recandosi in Germania fin dagli anni '20 per ascoltare le sue lezioni e quelle di altri pensatori avevano compiuto il percorso inverso a quello che sarebbe stato compiuto nel decennio successivo da molti studiosi europei), il libro esplora i primi incontri fra il pragmatismo e la fenomenologia husserliana nelle università americane. Lo studio si focalizza poi su quegli studiosi che, appunto dal 1933 in poi, si rifugiarono in America dall'Europa per sfuggire al nazismo - Felix Kaufmann, Alfred Schutz, Aron Gurwitsch, Herbert Spiegelberg, Fritz Kaufmann fra i più eminenti

– e mostra come il loro insegnamento abbia offerto l'autentica base per la diffusione della fenomenologia husserliana nell'America del Nord.

Il volume prende insomma in esame l'attività degli studiosi americani di Husserl nel Novecento, insieme con tutte le associazioni, le riviste e i centri di ricerca creati specificamente per promuovere lo sviluppo degli studi dedicati alla fenomenologia husserliana negli Stati Uniti, e presta inoltre un'attenzione particolare al differenziarsi delle scuole fenomenologiche nelle varie aree geografiche della grande nazione.

Al volume qui in oggetto Michela Beatrice Ferri ha contribuito con un saggio suo, il primo della quarta parte: *The History of the Husserl Archives Established in Memory of Alfred Schutz and the New School of Social Research*, pp. 227-238. Ha poi scritto, alle pp. 145-149, in collaborazione con Thomas Nenon le pagine introduttive alla terza parte: *Some Notable Husserlian Phenomenologists in North America. Important Twentieth Century American Husserl Scholars*.

Quanto all'eccellente *Preface*, scritta da un grande studioso della fenomenologia come Robert Sokolowsky, diremmo che essa è veramente illuminante (pp. IX-XI) circa quell'elemento che, segnando la maggiore distanza fra la prospettiva di Husserl e la *forma mentis* dominante tra i filosofi americani (compresi coloro che inizialmente erano stati attratti dalla fenomenologia: paradigmatica è in tal senso la posizione di Marvin Farber, la cui evoluzione è ben descritta nel saggio di Eric Chelstrom, pp. 107-129), costituisce di per sé la migliore spiegazione delle difficoltà con le quali tale prospettiva è stata recepita nel nuovo mondo. D'altronde si tratta di un punto che, com'è noto, sollevò non poche perplessità fra gli stessi allievi di Husserl a Gottinga: stiamo parlando del ben noto passaggio all'idealismo trascendentale che egli operò dapprima nelle lezioni del 1907 e poi, in forma per così dire ufficiale, nel 1913 con *Idee I*. Questo passaggio includeva in sé due momenti distinti: l'epoché, in cui noi sospendiamo tutte le nostre asserzioni e convinzioni “ponendo fra parentesi” il mondo, e la riduzione, con la quale ci volgiamo al soggetto cosciente riguardandolo come il campo dell'indagine filosofica: noi descriviamo allora le varie forme della nostra attività intenzionale e gli oggetti che ne sono i correlati e riconosciamo l'io trascendentale come il principio che agisce in questi ultimi e ne è per così dire responsabile. Husserl ravvisa in un tale soggetto l'ente che *nulla re indiget ad existendum* e concepisce il mondo e gli oggetti come relativi a una siffatta absolutezza, dalla quale essi sono “costituiti”. Sokolowsky commenta: “Parve a molti lettori di Husserl che in tal modo egli adottasse un idealismo come quello di Berkeley o di Fichte. Il sapore cartesiano di questo sviluppo del suo

pensiero e il vocabolario da lui usato per esprimerlo rafforzavano l'impressione di un idealismo radicale, contrastante con il realismo delle sue opere precedenti” e conclude con questa significativa affermazione: “Lo scandalo del suo idealismo non è ancora stato affrontato. Esso riaffiora spesso nei saggi di questo volume” (*The scandal of his idealism remains to be dealt with. It comes up frequently in the essays in this volume*), soggiungendo però subito dopo: “Vorrei offrire un'interpretazione alternativa e più accettabile (*less disaffecting*) del modo in cui Husserl intende l'epoché e la riduzione” (p. X): interpretazione che consiste nel ritenere che Husserl, più che convertirsi all'idealismo inteso come opposto al realismo, avesse compreso che la filosofia come tale esige un distacco dall'esperienza ordinaria più netto e più radicale di quanto si pensi comunemente; se infatti non si costituisce come qualcosa di pienamente autonomo e autosufficiente la filosofia non potrà, ad esempio, comprendere davvero che cosa sono le scienze e nemmeno quale rapporto possa esserci fra il nostro agire e la verità come tale. Le scienze naturali, per quanto meravigliose siano, non possono render conto di sé medesime: non può esserci, per esempio, una giustificazione biologica dell'esistenza della biologia. Si richiede dunque un altro tipo di indagine, che a motivo della sua radicalità non potrà non assumersi l'obbligo di giustificare se stesso e perciò non potrà non rivolgere il proprio sguardo anche a cose che nella vita quotidiana diamo per scontate, pur se naturalmente un tale interesse per l'ovvio apparirà come un modo di pensare stravagante o bizzarro. Sokolowsky conclude allora che l'epoché e la riduzione sono essenzialmente espedienti ai quali Husserl ricorre per innalzare la fenomenologia dei suoi primi scritti al rango di filosofia prima (cfr. p. XI).

Questa acuta interpretazione del pensiero di Husserl è quasi certamente valida, ma non diremmo che riesca a renderlo più “digeribile”, vale a dire più accettabile agli occhi di chi nutra pesanti riserve nei suoi confronti. In particolare, ci sembra proprio che il rapporto tra filosofia e scienza qui delineato sia precisamente quel tipo di rapporto che qualunque filosofo analitico rifiuterebbe senza la minima esitazione; sì che a tutt'oggi non ci pare che vi siano molte speranze di ribaltare l'esito finora sostanzialmente fallimentare (nell'insieme, certo; il che non toglie che nell'arco di vari decenni alcune singole battaglie siano state vinte) del tentativo di introdurre l'anti-naturalismo husserliano nella roccaforte del fisicalismo e dello scientismo. E con questo rilievo ci sentiremmo di concludere.

Non senza avere segnalato, tuttavia, quelli che a nostro avviso sono i capitoli più interessanti e utili del volume, anche e soprattutto per il lettore non specialista che

intenda comunque farsi un'idea degli sviluppi più significativi che l'orientamento fenomenologico ha conosciuto in terra americana: il saggio di Daniel Marcelle su Aaron Gurwitsch (pp. 47-70), quello già citato di Eric Chelstrom su Marvin Farber, quello di Richard Zaner (pp. 131-142) su Dorion Cairns (capace come pochi altri, benché americanissimo, di comprendere e apprezzare l'anti-naturalismo insito nella fenomenologia e pertanto meritevole dell'elogio di Husserl riportato a p. 133: "è una delle rare persone che hanno penetrato il senso più profondo della mia fenomenologia... ebbe la forza e la tenacia di non darsi per vinto finché non giunse a una reale comprensione"), di Carlo Ierna su Spiegelberg (pp. 151-166), di Molly Brigid McGrath su Robert Sokolowsky (pp. 187-204), di Daniela Verducci su Anna-Teresa Tymieniecka (pp. 205-223), di Don Ihde sulla fenomenologia in America negli anni dal 1964 al 1984 (pp. 345-364), di Jeffrey Yoshimi, Clinton Tolley and David Woodruff Smith sulla fenomenologia in California (pp. 365-387), di Nicholas Rescher su Husserl e la scuola di Pittsburgh (pp. 409-415), di Antonio Calcagno su Edith Stein (pp. 417-431), di Paul M. Livingston sulla recezione della fenomenologia presso i filosofi analitici americani (pp. 435-459).